

>>>> editoriale

Temistocle

>>>> Luigi Covatta

Nessuno può dire che cosa sarebbe oggi l'Europa se Winston Churchill, prima di promettere al suo popolo lacrime e sangue, avesse indetto un referendum. E nessuno può dire che cosa sarebbe oggi l'Italia se la saggezza dei costituenti non avesse negato la possibilità di sottoporre a referendum le leggi fiscali e i trattati internazionali (qualcuno lo dica a Grillo): De Gasperi forse non avrebbe potuto né firmare il Trattato di pace, né aderire al piano Marshall e alla Nato.

Ora invece, celebrato frettolosamente l'anno scorso il 150° di Max Weber, sembra che il *Beruf* meno coltivato in Europa sia quello che fonda la politica sull'etica della responsabilità. In Grecia lo si vede a occhio nudo. Ma anche nel resto d'Europa non si scherza. Non solo perché, dopo Maastricht, i governi europei hanno volentieri ceduto la gestione dell'unione monetaria alla tecnocrazia. Né solo perché, quando il salvataggio della Grecia sarebbe costato molto meno di adesso, la Merkel e Sarkozy si fecero paralizzare a loro volta da quei referendum preventivi e virtuali che sono i sondaggi. Soprattutto perché la praticabilità di una direzione politica dell'Unione venne compromessa dieci anni fa dal referendum sul trattato di Lisbona voluto da Jacques Chirac col sostegno attivo di Laurent Fabius, il dinosauro socialista che ora è insediato al Quai d'Orsay.

Come sapevano bene Kohl, Mitterrand e Delors, infatti, l'unione monetaria doveva portare (magari anche un po' forzatamente) all'unione politica: il che non avvenne per scelta degli elettori francesi, oltre che per il frettoloso allargamento ad Est dei confini della Comunità. Ed è il ventennale sonno della politica ad aver generato i mostri con cui adesso dobbiamo misurarci.

Intendiamoci: il mostro non è necessariamente Tsipras. Potrebbe diventarlo se non lasciasse in pegno all'armata S'agapò approdata ad Atene nell'ultimo weekend (Grillo e Vendola in testa) il solo Varoufakis (che ha anche il *phisque* per reggere il ruolo). E lo diventerebbe ancora di più se si lasciasse irretire dalle retoriche dei molti reduci da "un liceo classico fatto a cazzo di cane" (per usare la colorita espres-

sione di Guido Vitiello sul *Foglio*), che volta a volta lo hanno paragonato ad Ulisse e a Perseo, ad Ercole e a Teseo, ad Achille e all'immancabile Antigone. Semmai, se è proprio inevitabile rifarsi alla storia antica, meglio che Tsipras consulti Eva Cantarella, che ha frequentato un ottimo liceo, e che sul *Corriere* gli ha consigliato di seguire l'esempio di Temistocle: quello che convinse gli ateniesi a rinunciare a vivere di rendita per vincere la guerra coi persiani.

Temistocle, peraltro, è momentaneamente assente da Atene. Non abita nemmeno a Bruxelles, e raramente viaggia sull'asse Parigi-Berlino. C'è da sperare che ora risieda a Francoforte, e che sia altrettanto convincente del fondatore dell'egemonia greca sul Mediterraneo. Ma si tratta di un Temistocle improprio, dotato della sola arma della politica monetaria, laddove sarebbe necessario mettere in campo anche politica estera e politica fiscale, per non parlare della politica industriale. La trattativa con la Grecia, infatti, non si riaprirà grazie a uno sconto sul debito o ad una diversa gradualità delle riforme (come finora è apparso nella stucchevole contesa fra Schauble e Varoufakis), ma solo nel contesto di una politica di forti investimenti finalizzati alla crescita (con tanti saluti ai tifosi della "decrecita felice" che domenica affollavano gli spalti di piazza Syntagma).

Vedremo se questa volta a Bruxelles se ne renderanno conto, o se riterranno di avere già dato col rachitico piano Juncker di qualche mese fa. E vedremo, soprattutto, se d'ora in poi a Bruxelles risponderà qualcuno in carne ed ossa, e non una segreteria telefonica capace soltanto di smistare le chiamate al funzionario di turno. Ma vedremo anche se e come quanti da tempo invocano una svolta nella politica dell'Unione (a cominciare da Renzi) sapranno avanzare proposte meno vaghe di quelle avanzate finora: magari mettendo nel conto anche le politiche dell'immigrazione, che da parte nostra non possono continuare ad essere solo oggetto di piagnistei tanto assidui quanto poco giustificati, come documenta Nicola Cacace nelle pagine che seguono.

Ad Atene, d'altra parte, l'ultima volta che è vagamente



affiorata l'immagine di un Temistocle è stato cinque anni fa. Anche Papandreou, per la verità, voleva indire un referendum: che tuttavia non venne celebrato, benché allora la situazione economica greca fosse meno esplosiva, e che più affidabile fosse il governo col quale si trattava (se non altro perché era stato proprio il leader del Pasok a scoperciare la pentola degli imbrogli messi in atto dai governi precedenti, magari anche con la complicità del suo partito). L'acume politico dei funzionari di Bruxelles fu infatti tale che non solo alla fine hanno dovuto trattare con Tsipras, ma hanno anche fornito qualche argomento a quanti enfatizzano come insanabile il deficit democratico delle istituzioni europee (per esempio Paolo Becchi, il cui intervento – dal quale cordialmente dissentiamo – ospitiamo in questo numero della rivista).

Papandreou, quando venne defenestrato, era il presidente dell'Internazionale socialista (e lo è ancora). Non ricordiamo però particolari reazioni da parte dei socialisti europei. Così come non troviamo particolari illuminazioni sulla situazione attuale nel documento conclusivo del 10° congresso del Pse che si è svolto a Budapest qualche settimana fa, e che pubblichiamo di seguito. Nella migliore delle ipotesi, si tratta di "un documento irrilevante", per ripetere il commento di Alberto Benzoni. Nella peggiore, dell'altra faccia di quella crisi della rappresentanza di cui – con riferimento al declino dello Stato nazionale e delle forme politiche in cui esso si è incarnato nell'ultimo secolo – in questo numero parlano, con accenti

diversi, anche Ugo Intini, Piero Pagnotta, Giuliano Parodi e Andrea Millefiorini.

Non è questione che si risolva solo per via istituzionale, anche se è evidente che il deficit democratico delle istituzioni europee si riverbera inevitabilmente su partiti nazionali il cui ruolo è ininfluenza rispetto alle scelte più significative, che sono quelle che si prendono a Bruxelles. E' innanzitutto questione di visione politica. Ed è questione che non si risolve né coi sondaggi, né coi referendum, ma che forse la vicenda greca ci obbligherà ad affrontare. In discussione c'è il modello sociale europeo, prima ancora che l'unità politica dell'Unione: la sua sostenibilità, ma anche la sua equità. E prima i socialisti si faranno protagonisti della sua riforma, meglio sarà: per loro, innanzitutto, ma anche per l'avvenire di un continente in cui c'è ancora chi teme l'idraulico polacco e l'immigrato marocchino.

È la strada che (anche a costo di una sconfitta elettorale) imboccò Schroeder, e che ovviamente risulta impervia per i tanti epigoni di Lafontaine in gita ad Atene. Ed è la strada accidentata che devono percorrere quanti cercano di costruire una scuola a misura di studente e non di docente, quanti vogliono aprire il mercato del lavoro agli outsiders, quanti diffidano dei pasti gratis a carico del "reddito di cittadinanza" in luogo dei salari commisurati alla crescita ed alla produttività. Solo seguendo la strada di Schroeder i socialisti possono (come debbono) sfidare i troppi Tsipras che si aggirano per l'Europa: e che, per quanti referendum vincano, non sono il medico ma la malattia.